TUTTO COME DA COPIONE NELLA PRIMA GIORNATA DI MATURITA'. OGGI SECONDA PROVA SCRITTA

E gli studenti si scoprono «verdi»

Un plebiscito per il tema ecologico. «E come facevamo a fare gli altri?». Le (solite) critiche degli intellettuali

Servizio di
Daniela Cavini

ROMA — Attese deluse, titoli nei temi lontani dalle previsioni, coro di critiche all'indirizzo del ministro. Tutto come sempre. Il copione della maturità riesce a regalare emozioni soltanto ai candidati (che invece del Foscolo hanno dovuto sbrigarsela con Palazzeschi). A tutti gli altri, neppure una sorpresa. E dunque, anche ieri si è assistito all'immancabile «rito del lamento»: quello — comprensibile — degli studenti, e quello — scontato — di letterati e uomini di cultura, quasi unanimi nel condannare taglio, lunghezza e argomenti scelti per il compito d'italiano. Anche per la cronaca, tutto come da copione: un'inchiesta aperta a Palermo per presunta violazione della segretezza dei temi, la smentita del ministero sull'ipotizzata «fuga» di notizie, la conferma che tanti professori non si sono presentati in commissione, lasciando che fossero i colleghi a sbrigarsela. A Milano ha rinunciato oltre la metà degli insegnanti, a Napoli si è «ammalato» un commissario su tre. «Sono rinunce fisiologiche» si affannano a spiegare i tecnici della Pubblica Istruzione. Un professore su quattro non accetta l'incarico (è la percentuale nazionale), i provveditorati rischiano il «tilt», le commissioni hanno iniziato a lavorare a ranghi ridotti: ma «tutto è sotto controllo, gli esami procedono regolarmente». Ed è dunque con regolare ansia che gli studenti hanno affrontato la prima mattinata d'esami, accompagnata dalla consueta overdose di vitamine e caffè, e magari condita dalla solita notte in bianco. Tutto regolare, da mattina a sera. La prima giornata della maturità '92 è scivolata via senza inconvenienti.

Niente Verga, niente Pirandello e neppure Foscolo. E la mafia? Neppure a parlarne. I 530 mila candidati si sono trovati alle prese con un tema sui poeti «crepuscolari» (per la letteratura), sul rapporto fra sviluppo e tutela dell'ambiente (per l'attualità), e sull'introduzione del suffragio universale nel 1913 (per la storia). Attese deluse, insomma, pronostici mancati, «soffiate» a vuoto. E dire che molti avevano consumato la domenica ingurgitando Svevo e la sua «Coscienza», o ripassando tutti i guai di Tangentopoli. Ma quando mai non è stato così? Anzi, il tema ecologico era nell'aria, se non altro come risultato tangibile fra i tanti auspicati al vertice di Rio.... E proprio su quello si sono buttati in tanti: come Paolo, maturando al liceo classico «Giulio Cesare» di Roma. Uno dei candidati più veloci d'Italia, alle 12,25 aveva già consegnato. «Ho fatto il primo tema — confessa davanti ad una birra e un pezzo di pizza — quello sull'ecologia e l'inquinamento. Lo hanno scelto in molti, andando un po' per esclusione, ma anche per calcolo: l'argomento è di quelli che si prestano ai bei discorsi, e anche ai finali retorici, ad effetto, buoni un po' per tutte le stagioni.... «Anch'io mi sono sfottuta sull'ecologia — fa eco Federica — ma la traccia del tema era troppo ampia, del genere 'brevi cenni sull'universo'. E poi, quel riferimento finale alle possibili soluzioni....: praticamente, una bellissima utopia». «Ci siamo rifugiati in molti sull'ambiente — conferma Pietro, maturando allo scientifico "Avogadro" di Roma — gli altri titoli erano impossibili. Quello di letteratura? Inguardabile». Anzi, a detta di molti una vera carognata: «Ma come si fa ad affrontare i crepuscolari, quando i programmi non li sfiorano neppure?». «Io — ammette Simona, liceo 'Tasso' — di Corradini, Moretti e Palazzeschi ne avevo vagamente sentito parlare, ma non a scuola....».

Neppure il quarto titolo — diverso per ogni tipo di istituto — ha incontrato molto. I ragazzi del classico dovevano affrontare la diffusione del libro e della cultura nel mondo antico, gli «scientifici» si sono trovati di fronte a una frase di Rubbia sulla complessità della materia, gli istituti magistrali hanno trattato le devianze giovanili. Anche qui, solita trifera: argomenti poco interessanti, difficili, lontani dalle aspettative....

Il lamento accomuna studenti e intellettuali. Alberto Bevilacqua in testa, che bolla il tema sulla poesia come «intellettualistico, un po' retorico e molto fumoso. La sua formulazione è confusa e poco chiara — commenta lo scrittore — quanto agli altri titoli, quello sull'ecologia mi appare più chiaro, ma di vecchia impostazione». Critico anche Antonello Trombadori, che si dice «sbalordito per la lunghezza dei titoli. Ai miei tempi, non si superavano le tre o quattro righe... E le cose si dicevano lo stesso. L'argomento più interessante? Quello sul suffragio universale, è formulato con chiarezza, e soprattutto mi sembra giusto porlo in un momento come questo». Drastico Franco Lucentini, della coppia Fruttero & Lucentini. «Il tema numero 1? *(quello ecologico, ndr)*. Pietistico, ed incoraggiante a tutte le retoriche del conformismo. Il numero 2? *(il letterario, ndr)* incoraggiante alla sciatteria e all'insensatezza, perché alla maturità non si possono avere gli strumenti per dire qualcosa di personale e articolato sull'argomento. Il numero 3? Idem come per il 2». Più pacato invece il giudizio del critico Renato Minore: «Almeno il tema sull'identità del poeta mi appare ben formulato, e in grado di alimentare una discussione non generica, di documentare insomma la maturità di chi scrive». E che oggi avrà il suo bel da fare con la seconda prova scritta. Alla faccia dei temi, delle soffiate, e di Lucentini.

1° ATTUALITA'
«Società opulente e tecnologicamente avanzate godono attualmente di un grande benessere, che non ha precedenti nella storia. Esse sono tuttavia circondate e come assediate da comunità umane povere e fortemente arretrate, le quali pagano con la propria emarginazione un tributo sempre più alto allo stato di crescente sperequazione di beni e risorse economiche tra i popoli.
D'altra parte la ricerca continua ed affannosa del benessere da parte delle società avanzate e lo sfruttamento incontrollato della natura da esse perpetrato sembrano mettere in discussione lo stesso equilibrio ecologico. Questi, oggi, i grandi problemi dell'umanità.
Quali, ad avviso del candidato, i rischi di tale duplice squilibrio, uno all'interno del rapporto uomo-natura, l'altro nell'ambito dei rapporti tra i popoli? Quali le possibili soluzioni a così gravi problemi e quali i valori a cui richiamarsi per rispondere a questa nuove difficili sfide?».

2° LETTERATURA
«Perché si scrive poesia? Chi è il poeta? Agli inizi del nostro secolo queste domande furono variamente formulate in Italia:

«Perché tu mi dici: poeta? Io non sono un poeta. Io non sono che un piccolo fanciullo che piange».
Sergio Corazzini, 1906

«Infine, io ho pienamente ragione, i tempi sono cambiati, gli uomini non domandano più nulla dai poeti: e lasciatemi divertire».
Aldo Palazzeschi, 1910

«Avevo qualche cosa da dire nel mondo a se stessi, alla gente, che cosa? Io non so veramente perché... non ho nulla da dire».
Marino Moretti, 1911

Inquadri il candidato questa ricerca di identità di tre poeti italiani del primo Novecento nella storia letteraria di questo periodo.

3° STORIA
«La introduzione del suffragio universale nel 1913 incise profondamente sulla società italiana e ne potenziò la capacità di partecipazione alla vita civile. Illustri il candidato il complesso quadro politico generato dal provvedimento elettorale».

IL TEMA DI ATTUALITA'

La miopia dell'egoismo divora la Terra

Svolgimento di
Alfredo Todisco

Il travaglio ambientale che minaccia il pianeta presenta in sintesi due grandi contraddizioni: da una parte la realtà di uno sviluppo economico insostenibile, che vede il progressivo depauperamento delle risorse primarie non rinnovabili; dall'altra il crescente divario fra un piccolo numero di società benestanti, e una grande maggioranza di società sottosviluppate, sempre più povere e alla deriva. I due aspetti della crisi sono fortemente interconnessi.
Il nocciolo della prima contraddizione sta nel rapporto squilibrato tra la pretesa di uno sviluppo materiale senza fine nel quadro di un pianeta in cui le risorse necessarie alla produzione di beni sono limitate. Il sistema industriale si comporta con le materie prime come se fossero un pozzo senza fondo, e oggi, non esiste un solo Paese avanzato al mondo che non consumi a un ritmo superiore alla capacità della natura di rigenerarsi. Il conto globale del rapporto produzione - risorse, è dovunque in rosso!
Accanto a questa situazione incongruente se ne delinea un'altra non meno esplosiva: quella dello squilibrio crescente tra popoli industrialmente avanzati, che comprendono un ottavo della popolazione mondiale e i popoli economicamente arretrati e diseredati che ne rappresentano i sette ottavi, un divario in cui si consuma una smisurata ingiustizia planetaria: e ciò perché il reteggio della natura che appartiene a tutta l'umanità, viene dilapidato dalla minoranza delle società opulente a loro esclusivo vantaggio, sottraendolo a tutte le altre sulle quali si rovescia solo l'aspetto negativo del progresso: l'inquinamento.
Si delinea così uno scenario in cui conflitto tra uomo e natura da una parte, e tra società abbienti e povere dall'altra, confluiscono in una unica minaccia alle sorti del globo. Come uscirne? Negli ultimi vent'anni gli ambientalisti di diversi Paesi hanno messo a punto un imponente corpus di misure idonee a assicurare la transizione graduale dal sistema dello sviluppo predatorio al sistema dello sviluppo sostenibile. Questo progetto di equilibrio fra produzione, distribuzione e risorse rinnovabili, indica puntualmente tutto ciò che occorre fare per evitare la catastrofe.
Non è un difetto di conoscenze che ci impedisce di salvare la Terra, è un difetto di volontà. La conferenza di Rio è stata il teatro che ha illuminato a gran luce il divario fra la saggezza dei provvedimenti necessari a fermare la deriva del mondo e la miopia dei «sacri egoismi» che ne hanno rinandato l'attuazione. Il recupero del pianeta dalla distruzione che lo minaccia non dipende in primo luogo dall'ecologia, ma da una conversione morale che attenui almeno in parte la cause prima della degenerazione ambientale: l'avidità, l'egoismo.

IL TEMA DI LETTERATURA

I poeti, creature che cantano l'uomo

Svolgimento di
Claudio Marabini

Il poeta è stato nel tempo, da Omero a oggi, aedo, narratore, vate. Ha raccontato le guerre, gli eroi, i grandi viaggi; ha cantato il mondo e ne ha immaginato altri; ha celebrato la pura fantasia, gli ipogrifi e la luna. Poi, a ridosso del nostro tempo, qualcosa è cambiato. Mentre alcuni seguitavano a indossare il manto dorato del vate, altri incominciavano a guardarsi dentro, a cercare nel mondo e nell'uomo i più nascosti segreti e le piccole cose ignorate. Sono questi i nostri poeti, i moderni, coloro che hanno trovato la poesia anche nel cespuglio di una «myrica».
Carducci e soprattutto D'Annunzio usano ancora la sonante cetra del vate. Con Pascoli la porta del nostro secolo si apre. D'Annunzio, pur con meraviglioso magistero, rivive il mito; Marino Moretti con un modesto «lapis» descrive un triste giorno di pioggia a Cesena. Il nuovo poeta sente un crepuscolo esistenziale e cosmico, e scopre di non avere più nulla di antico da dire alla gente. Corazzini piange e Palazzeschi ride, ma la posizione, vista alla radice, è la stessa. Il poeta sa di non essere più al centro del mondo, non vuole esservi, preferisce ritirarsi in un angolo.
Da quell'angolo però, dove i più sentono aria di crepuscolo (un crepuscolo che è scatrito dalla estenuata sensibilità del Decadentismo europeo) si alzano antenne che la poesia dei grandi non possedeva, anzi rifiutava. Il nuovo poeta può piangere, smarrirsi, intepretare un clown, immaginarsi fatto di fumo, come Palazzeschi; ma sa che nella sua perdita di identità — identità antica come il mondo — può esservi una grande conquista, sia nei temi che nella sua stessa figura culturale e sociale. Il mondo può allargarsi, approfondirsi, mentre la poesia tra i cespugli raccoglie nuovi fiori: e lui. Il poeta, anche se dichiara di non avere più niente da dire, sa di poter «vedere» più e meglio di un tempo. Lo sa; e in seguito Ungaretti da una trincea potrà dire di illuminarsi «d'immenso», mentre Montale interpreterà il nostro tempo denunciando di avere vissuto una vita al «cinque per cento».
Il poeta d'oggi, discendente di Corazzini, Palazzeschi e Moretti, ma più ancora del Pascoli, sa di praticare la poesia per una più profonda intelligenza del mondo e della vita. Non sa chi è, perché la sua funzione sociale è nulla. Conosce però la forza della sua parola e del suo sguardo. Sa che scrive per entrare di più nel mistero della vita. Ha lasciato gli scranni, i pulpiti, le ribalte; si è nascosto; ma da lì scruta e parla: parla sottovoce, perché sa che oggi gli orecchi che valgono di più sono quelli sottili. Soprattutto per essi parla la poesia di chi finge, come il nostro Moretti, di «non avere niente da dire».

IL TEMA DI STORIA

Con il voto a tutti, finisce l'era liberale

Svolgimento di
Sandro Rogari

In Italia, l'introduzione del suffragio universale fu più l'effetto della profonda trasformazione avvenuta nella società a cavallo fra i due secoli, di quanto non ne sia stato causa. Anche se da tempo la sinistra, soprattutto socialista, lo chiedeva come prima riforma, fu il governo Luzzatti del 1910 ad inserire nel programma ministeriale, per la prima volta dal 1882, un consistente allargamento del suffragio.
Non si trattava di un vero e proprio suffragio universale come quello introdotto da Giolitti, ma di una facilitazione nella verifica della capacità di leggere e scrivere. Tale riforma avrebbe esteso il voto alla quasi totalità della popolazione maschile urbana del Nord, mantenendo comunque fuori dall'elettorato attivo larghe fasce della popolazione rurale, soprattutto nel Sud. Proprio su questa divergenza, che vedeva Giolitti favorevole all'estensione del suffragio anche agli analfabeti, il cui voto era più conservatore e manipolabile, cadde il governo Luzzatti.
Gli esiti del voto del 1913 non potevano comunque non essere rilevantissimi sul sistema politico italiano. Giolitti si era distolto dai rischi di dissolvimento della maggioranza liberale sottoscrivendo con il conte Gentiloni, presidente dell'Unione Elettorale Cattolica, l'omonimo patto. Tale accordo prevedeva che a fronte del voto dei cattolici, i candidati liberali si sarebbero impegnati a salvaguardare ed ostendere l'insegnamento religioso nella scuola e ad opporsi al varo di leggi ostegiate dalla morale cattolica, come quella sul divorzio.
Grazie a questo accordo la maggioranza liberale si salvò, con 304 deputati su 508 seggi. Ma si trattò di una maggioranza debole perché percorsa da profonde divisioni. In essa erano presenti correnti vicine al nazionalismo e una sinistra liberale dal laicismo intransigente che mal si sarebbe adattata ai nuovi indirizzi di politica ecclesiastica conseguenti al voto. I socialisti, poi, ottennero 56 seggi contro i 36 delle elezioni precedenti, che complessivamente divenivano 79 se aggiungiamo i socialisti riformisti. I cattolici riuscirono a conquistare da soli 20 seggi, senza considerare gli oltre 200 liberali. Il la cui elezione, secondo Gentiloni, era stata ipotecata dal voto cattolico. Aggiungiamo i radicali che erano 73 e la pattuglia repubblicana, ed avremo il quadro di un Parlamento di assai più difficile governabilità rispetto al precedente.
Nonostante la convinzione giolittiana che la svolta sarebbe stata funzionale a stabilizzare definitivamente il sistema politico italiano, essa fu il principio della fine dell'Italia liberale, oltre che dell'età giolittiana. Gli effetti positivi del suffragio universale — ossia, soprattutto, il maggiore coinvolgimento delle masse nella vita delle istituzioni — non si poterono manifestare appieno perché lo scoppio della guerra favorì la sopravvivenza del governo Interventista di Salandra.

[INFORMAZIONE PUBBLICITARIA]